

Nella cittadina francese sarà difficile superare le recenti fratture tra i Grandi. Il cancelliere tedesco non vedrà Bush a quattr'occhi

G8, anche l'economia divide Usa ed Europa

Chirac non fa marcia indietro sull'Iraq ma in vista di Evian tenta il disgelo sui temi della crisi economica

Gianni Marsilli

Quando a metà maggio il ministro francese dell'economia Francis Mer e il suo omologo americano John Snow si recarono a Omaha Beach in Normandia per rendere insieme omaggio ai caduti dello storico sbarco, sembrava che le tensioni bilaterali suscitate dalla guerra in Iraq potessero finalmente allentarsi. Quel gesto imprevisto era la miglior premessa alla riuscita della riunione del G8 che comincerà domenica prossima ad Evian, sotto presidenza francese. L'approvazione della risoluzione al Consiglio di sicurezza sul dopo Iraq sembrò poi confortare le speranze, così come l'incontro tra Colin Powell e Dominique de Villepin. Oggi, a pochi giorni dal vertice, sembra invece che alla prova dei fatti il clima tra le due sponde dell'Atlantico non sia poi migliorato di molto, e che nella più ottimistica delle ipotesi si possa parlare di preoccupante bonaccia: non c'è vento nelle vele del G8. Non è tanto l'Iraq a pesare ancora sulle relazioni internazionali (per quanto il macigno sia ancora lì, immobile e pesante), quanto la situazione economica. E anche in questo caso, le strade di Stati Uniti e di buona parte del resto del mondo sembrano divergere.

George W. Bush verrà infatti ad Evian con una richiesta precisa, la stessa che aveva già abbozzato John Snow a Deauville, malgrado la passeggiata con Francis Mer a beneficio della stampa mondiale: che l'Europa si faccia carico una buona volta del rilancio della crescita mondiale, e che per farlo metta finalmente in opera le necessarie «riforme strutturali», a partire da una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Non c'è modo migliore, in questo momento, per creare imbarazzo e irritazione nelle capitali europee, in particolare in quelle della «vecchia Europa» bollata da Donald Rumsfeld. Chirac e Raffarin provano a toccare le pensioni e si ritrovano centinaia di migliaia di persone in piazza. Gerhard Schröder mette mano al Welfare con la sua «Agenda 2010» e rischia di spaccare il suo stesso campo politico. Per questo - al fine di evitare, per quanto possibile, che le frizioni sul terreno economico affondino il vertice e allarghino il fosso - Jacques Chirac si è fatto intervistare dal «Financial Times», per consegnare un messaggio che non poteva che essere ottimista: «Malgrado le nostre divergenze - dice il presidente francese - al G8 condividiamo tutti gli stessi valori economici». Chirac si vuole poco preoccupato della forza dell'euro e della debolezza del dollaro: «Non penso che la situazione attuale richieda un commento partico-



Il presidente della Repubblica francese Jacques Chirac durante una cerimonia ufficiale all'Eliseo

lare», e non vede in questa forbice un'ulteriore ragione di dissenso con gli Stati Uniti. Insiste molto sulla necessità di ritrovare fiducia, dando così ragione a quella scuola di pensiero che dice che se le economie ristagnano o

Il presidente francese: malgrado le nostre divergenze condividiamo tutti gli stessi valori economici

”

regrediscono è perché in questo mondo non si consuma più. Ma avverte, come per dire che non accetterà generici appelli: «Evian può inviare un messaggio di fiducia nella crescita, ma questo messaggio dev'essere credibile e la fiducia deve essere pienamente giustificata».

Dopodiché, il presidente francese torna a parlare dell'Iraq senza nulla concedere al suo avversario americano: «Una guerra illegittima - dice - non diventa legittima solo perché è stata vinta». Quanto alla lunga campagna di denigrazione anti-francese scatenata sulla stampa americana, Chirac si dice «arristato», per quanto provenisse da «un piccolo gruppo» di persone a Washington (non aggiunge che quel «piccolo gruppo» è

tutto raccolto attorno a George W. Bush). E conclude: «Francamente, ciò non m'impedisce di dormire». Rivolge una critica di fondo agli Usa: «Sono sempre meno interessati all'Europa» da quando cadde il Muro di Berlino, «e la cosa non mi rende molto felice», ma ciò malgrado crede che il legame transatlantico sia «essenziale» almeno per i prossimi cinque anni. Dunque Parigi non rientra nei ranghi, e il suo presidente non va a Canossa. Prova ne sia la visita che Dominique de Villepin, ministro degli Esteri, ha reso a Ramallah al vecchio Arafat, che Bush e Sharon - nel momento del varo della road map mediorientale - considerano ormai niente più che un accidente della storia del quale sbarazzarsi al più presto.

l'ennesima prova dell'indisciplina francese.

Altro segnale del fatto che nei corridoi di Evian ci sarà molto lavoro da fare per smussare angoli e spigoli è quanto trapelava ieri dagli ambienti governativi tedeschi: il cancelliere Schröder non incontrerà Bush a quattr'occhi sulle rive del lago di Ginevra. Fonti ufficiose hanno tenuto a far sapere che vedrà invece il canadese Chretien, il francese Chirac e il russo Putin: il fronte antiguerra. Schröder e Bush non si vedono dal vertice Nato di Praga, il 21 novembre scorso, e da allora non si sono neanche telefonati. Non c'è traccia di disgelo, a meno che non vi sia un colloquio riservato giusto prima di Evian, a San Pietroburgo, dove Putin ha invitato tutti i

grandi per il trecentesimo anniversario della città.

Come si vede, a Evian non sarà facile dar prova di unità di analisi e di intenti. Anche perché Chirac - almeno a parole - intende trattare con un

Per favorire la crescita la Casa Bianca reclama dai Paesi europei riforme strutturali e maggiore flessibilità

”

certo vigore l'eterno tema dei rapporti tra nord e sud: «Il nostro obiettivo generale - ha detto ieri al «Financial Times» - è di trasformare le nostre relazioni con il sud, fondate sugli aiuti e la dipendenza, in un vero partenariato». E questo il senso che assume l'invito rivolto alla Cina (una novità assoluta), oltre che ai grandi paesi emergenti come il Brasile e l'India, di riunirsi alla vigilia del vertice per discutere di sviluppo. Ma anche il premier cinese Hu Jintao avrà nella vigilia qualche grana per George W. Bush. Sarà infatti reduce da una conferenza a Shanghai con quattro repubbliche dell'Asia centrale, alle quali avrà espresso la sua inquietudine per la sempre maggiore presenza americana da quelle parti.

«A Cuba c'è una dittatura, senza virgolette»

I Ds a convegno sul regime di Castro dopo le fucilazioni: legami con i cubani per aiutarli nella transizione

DALL'INVIATO **Leonardo Sacchetti**

TORINO «Siamo qui, con Cuba, ma con tutti i nostri se e i nostri ma». Con queste parole Donato Di Santo, responsabile per l'America Latina dei Ds, ha aperto la conferenza su «La realtà cubana e l'opposizione democratica dentro Cuba», organizzata dai Democratici di Sinistra a Torino. Tanti gli invitati. Tanti, troppi, quelli che non sono potuti arrivare: parliamo di alcuni rappresentanti dell'opposizione democratica cubana quali Oswaldo Payà (leader del Progetto Varela), Elizardo Sanchez (presidente della Commissione cubana per i diritti umani e la riconciliazione nazionale), Manuel Cuesta Morua (segretario generale della Corrente Socialista Democratica) e Vladimir Roca (presidente del Partito Socialdemocratico cubano). Non hanno ricevuto il via libera de L'Avana per lasciare il Paese.

In una giornata di dialogo, di discussione e, a volte, anche di scontro, il seminario dei Ds ha ribadito il suo forte interessamento di gran parte della sinistra italiana verso Cuba. «Un interesse - ha dichiarato Di Santo - che non è certo nato adesso: non ci siamo accorti di Cuba solo dopo la fucilazione di tre

dissidenti e l'arresto per altri 75». La condanna delle ultime esecuzioni capitali e degli ultimi arresti - dissidenti rinchiusi in carcere con l'accusa di essere «al soldo di Washington» - è stata unanime e, in certi sensi, scontata. Quel che non è stato scontato è stato il dialogo aperto - «senza barriere ideologiche», ha precisato Marina Sereni, responsabile esteri della Quercia - su due questioni fondamentali, per la sinistra italiana e per il futuro di Cuba: cosa rappresenta, oggi, il regime di Fidel Castro e cosa possono fare i progressisti italiani per facilitare una transizione democratica sull'isola del Caribe. «Dall'inizio degli anni '90 - ha ricordato il responsabile di Via Nazionale per l'America Latina - i Ds hanno cercato di capire dove e cosa fosse l'opposizio-

Marina Sereni: tutta l'America Latina deve tornare al centro dell'attenzione europea

”

ne democratica al regime di Castro. Non si trattava e non si tratta di dimenticare una passione, quella verso la Rivoluzione Cubana; si tratta di analizzare le vicende di un Paese con un partito-unico, privo di quasi tutti i diritti civili che tutti noi difendiamo».

Sul «cosa fare» e sul «cos'è oggi Cuba», rilevante è stato il contributo di Pietro Marcenaro, segretario piemontese dei Democratici di Sinistra. Il suo intervento ha di fatto rotto un tabù che, almeno nell'immaginario di molti militanti di sinistra, persiste. «Lo dico qui - ha detto Marcenaro - con molta sicurezza: quella di Cuba è una dittatura, senza virgolette di sorta». Da questa constatazione, il segretario Ds

del Piemonte ha voluto tracciare alcuni passi (il «cosa fare») per le future relazioni della sinistra europea verso l'isola: «Dobbiamo rafforzare tutte le relazioni a livello regionale, comunale, associativo, che abbiamo con Cuba. Non possiamo abbandonare tutto e tutti. Occorre spingere anche il nostro governo a fare passi, nella linea del dialogo,

grazie a politiche che hanno migliorato lo stato sociale, sono due milioni e mezzo le persone che hanno potuto abbandonare i quartieri poveri delle metropoli americane come Detroit, Chicago, Dallas e Baltimore. Così oggi gli afro-americani che vivono in aree di grande povertà sono scesi dal 30,3 per cento al 18,6 per cento. Ciò non significa che grandi quantità di persone sono emerse dalla povertà. Ma la mobilità è di importanza cruciale per poter ora accedere a buoni lavori e a buone scuole e lasciare quindi dietro a sé condizioni di miseria. Certo, i problemi rimangono. Infatti, non è mai stato alto come oggi il numero dei minorenni afro-americani che vivono in povertà e che sono 966 mila. Sono aumentati di oltre 150 mila da quanto Bush è al governo. E questo è il dato preoccupante. Tagliare le tasse ai ricchi può contribuire a far ripiombare tanti nella povertà. E così invertire il trend degli anni Novanta, che erano gli anni di Clinton.

Aldo Civico

INTANTO IN AMERICA

Dagli anni Novanta, i poveri negli Stati Uniti hanno incominciato a stare un po' meglio. Negli anni Sessanta il governo americano aveva dichiarato guerra alla povertà ed ad una cultura della povertà che secondo gli esperti del governo impediva agli emarginati di rientrare nella società e di approfittare dei suoi circuiti economici. Insomma, il problema non era strutturale, ma era di tipo culturale. Se il giovane nero era incapace di lavorare, si diceva, era perché non aveva avuto nei suoi genitori un esempio da seguire e non aveva appreso una cultura del lavoro. La cultura della povertà veniva trasmessa così di generazione in generazione, lasciando i poveri sempre poveri. Furono studiosi di antropologia, come Liebow, a dimostrare che non tanto di cultura si trattava, ma piuttosto di un problema strutturale che impediva ai poveri di avere accesso ad un'educazione qualificata che permetteva una loro emancipazione. I dati degli anni Novanta confermano ora questi studi.

Meno poveri con Clinton. E ora?

more. Così oggi gli afro-americani che vivono in aree di grande povertà sono scesi dal 30,3 per cento al 18,6 per cento. Ciò non significa che grandi quantità di persone sono emerse dalla povertà. Ma la mobilità è di importanza cruciale per poter ora accedere a buoni lavori e a buone scuole e lasciare quindi dietro a sé condizioni di miseria. Certo, i problemi rimangono. Infatti, non è mai stato alto come oggi il numero dei minorenni afro-americani che vivono in povertà e che sono 966 mila. Sono aumentati di oltre 150 mila da quanto Bush è al governo. E questo è il dato preoccupante. Tagliare le tasse ai ricchi può contribuire a far ripiombare tanti nella povertà. E così invertire il trend degli anni Novanta, che erano gli anni di Clinton.

con il governo di Fidel Castro che con i vari movimenti d'opposizione».

Intervento duro - in contrasto con Marcenaro e Di Santo - quello fatto da Aldo Garzia, direttore di Aprile. «Non possiamo scordarci che Cuba continua a essere - ha detto Garzia - un sistema sociale nuovo e unico». Ricordando i molti tentativi, interni al Partito Comunista Cubano, per un'autoriforma, il direttore di «Aprile» ha sottolineato come, dopo ogni piccola apertura de L'Avana, i governi Usa abbiano sempre risposto con un irrigidimento della loro politica verso Cuba.

Quando è stata la volta di Enrique Lopez Oliva, giornalista indipendente cubano e professore Storia delle Religioni, ospite dell'Uni-

Il regime non ha permesso a molti dissidenti invitati al seminario dei Ds di uscire dall'isola

”

versità torinese, in tanti aspettavano la «versione cubana» dei fatti. E non sono stati delusi. «A Cuba non è ammessa alcuna forma di opposizione - ha spiegato Lopez Oliva - anche se non si può dimenticare il conflitto tra L'Avana e Washington». José Luis Rhi-Sausi, direttore del Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI), e Marco Bellingieri, professore di Storia dell'America Latina presso l'Università di Torino, hanno dato una chiave di lettura dell'attualità cubana strettamente in chiave storica ed economica. Nel pomeriggio, l'intervento di Gian Giacomo Migone ha sottolineato come la richiesta di una transizione democratica a Cuba «non possa che essere sostenuta per migliorare e non per peggiorare la situazione dei cubani», alludendo a una deriva verso i dissidenti di Miami, in parte finanziati dagli Usa.

In conclusione dei lavori, Marina Sereni ha lanciato una sfida alla sinistra europea ma anche al governo di Berlusconi, presidente di turno della Ue per i prossimi sei mesi: «Dobbiamo far sì che Cuba e tutta l'America Latina tornino al centro dell'attenzione europea, non dimenticandoci che non esistono dittatori buoni o cattivi ma solo dittatori». Senza virgolette.